

INCONTRO con Camilla Trinchieri, italiana che scrive in inglese, perché all'estero ha vissuto gran parte della sua esistenza. E il suo romanzo *Il prezzo del silenzio* racconta di persone sradicate come lei

■ di Michele De Mieri



Un passato di doppiatrice poi giallista. Ora la prima prova fuori dal «genere»

Proprio mentre una piccola ma significativa pattuglia di scrittori, arrivati in Italia nell'arco degli ultimi dieci quindici anni, sceglie la nostra lingua per raccontare le loro storie, in controtendenza appare in Italia *Il prezzo del silenzio* (Marcos y Marcos, pp. 312, euro 16) un romanzo scritto in inglese da un'italiana giramondo, come si rivela l'avventurosa vita di Camilla Trinchieri, questi giorni in tour per presentare il libro. Nella New York contemporanea l'arrivo della ventenne cinese An-ling nella famiglia di Emma, insegnante italo-americana in scuole per stranieri, di Tom, suo marito, e di Josh, il loro figlio adolescente, sconvolge l'ordine apparente che maschera un segreto mai confessato al figlio: la morte, avvenuta prima della sua nascita, di una sorellina di pochi anni, travolta con l'auto dalla madre davanti casa. An-ling risveglia in Emma un amore materno sopito da troppi anni, in Josh le prime concrete pulsioni sessuali e in Tom il rancore contro questa sconosciuta che mina la già fragile corazzata della fa-

miglia. Quando inizia *Il prezzo del silenzio* An-ling, giovane artista in cerca di successo, è morta, soffocata dentro il suo piccolo loft. Le tre voci della famiglia, che raccontano la propria parziale verità, sono collegate dall'istruttoria processuale in corso e che vede Emma imputata dell'omicidio. Ruth Rendell è il primo riferimento letterario che viene alla mente per l'indagine lenta ma inesorabile che scava dentro le piccole e grandi omissioni; intriga la figura di An-ling, che rimanda al cinema di Claude Chabrol e di Michael Haneke, lei che ad un certo punto sembra manipolare madre, padre e figlio e invece finisce per subire da ciascuno dei tre. Dentro la strategia dell'intrigo, del processo indiziario, emerge un ritratto delle paure dell'America media, di tutti quelli che, non molti anni addietro, erano



A sinistra la scrittrice Camilla Trinchieri. Sopra, una parata nella Chinatown di New York

a loro volta nelle condizioni di An-ling: stranieri e soli nel competitivo mondo dell'*american way of life*.

Quante vite ha vissuto Camilla Trinchieri prima di scrivere «Il prezzo del silenzio»?

«Di vite ne ho vissute tante. Papà era diplomatico e ogni quattro anni cambiavamo paese e lingua fino a quando, dodicenne, arrivai con mia sorella e papà in America dove abbiamo vissuto nove anni. Ho studiato a New Orleans e a New York. L'unica scuola che ho frequentato in Italia fu l'asilo con la suora a Roma. Perciò il mio italiano zoppica un po', purtroppo. Dopo il college raggiunsi mio padre a Tolosa, ma scappai a Roma dove trovai lavoro nel doppiaggio americano. Tanti film di Maciste e spaghetti western. Passai al doppiaggio italiano co-

me assistente "guarda labbra", anni meravigliosi di lavoro duro ma bello con grandi registi: Germi, Rosi, Monicelli, Visconti, Wertmüller e Fellini. Fu proprio Fellini ad incitarmi a fare il passo verso l'America quando la mia vita personale andò alla deriva. Mi mandò dalla sua cartomante che mi disse: "cosa aspetti a partire? Lì potrai sfoggiare la tua creatività". Una volta a New York, scoprii che era difficile trovare un buon lavoro. Il doppiaggio non si faceva e io non mi sapevo vendere in un modo abbastanza aggressivo, così trovai lavoro nella Little Italy vendendo la pasta de Cecco ai ristoranti di Manhattan. Resistetti 6 mesi poi grazie ad un'amica entrai in una ditta che faceva le traduzioni. Poi trovai lavoro con un'agenzia pubblicitaria. È lì che mi venne l'idea di uccidere, su carta, il

mio capo, visto che non mi voleva dare un aumento. Nacque così il primo di una serie di sette gialli, firmati Camilla Crespi perché Trinchieri era troppo complicato per gli americani, con protagonista un'italiana che si rifa la vita a New York in un'agenzia pubblicitaria. Chissà come mi sarà venuta questa idea...».

Qual è stato il percorso di costruzione della trama e dei personaggi?

«L'idea di come una donna possa gestire il dolore e i sensi di colpa mi venne parecchi anni fa. Arrivò dopo aver osservato una madre con la figlia piccola. C'era un amore paterno fra le due e in me, che non ho figli, suscitò una grande tenerezza. Stavo scrivendo i gialli, avevo un contratto da rispettare, non potevo mollare. Era meglio così. Questo amore materno doveva ave-

re il tempo di lievitare. Quando, anni dopo, mi misi finalmente a scrivere, volevo raccontare la storia solo dal punto di vista di Emma, la madre, ma gli altri personaggi non me lo hanno permesso. De *Il prezzo del silenzio* non avevo tutta la storia in mente, solo i personaggi e il punto nevralgico del racconto: la perdita della figlia. Il resto me lo hanno spiegato loro. È per questo motivo che la storia salta da un personaggio all'altro. Volevano farsi sentire tutti e quattro».

An-ling compare nella vita di Emma con un ruolo che presto ci accorgiamo essere falso. I segreti sono il cuore del libro, lei sembra dirci che nessuno ne è esente?

«Mi pare difficile non avere segreti, sono una forma di auto-protezione. Spesso le cose che ci fanno vergogna o ci danno dolore le nascondiamo, non solo agli altri ma a noi stessi, per poterci guardare allo specchio la mattina. La cosa strana è che nella mia vita ho cercato di essere più onesta, più diretta possibile ma spesso questo ha ferito gli altri. Però Emma, Tom, An-ling li capisco. Sbagliano di brutto. I loro silenzi, le loro bugie portano alla morte, ma non sono capaci di fare altro. Sono stati travolti dal loro passato. Fanno del loro meglio».

Lei è stata una straniera in terra americana come accade sia a Emma che ad An-ling. Nella condizione di immigrati i segreti, le vite precedenti, hanno un valore ancora più speciale?

«Le vite precedenti sono quelle che ci teniamo strette al cuore, anche se per molti non sono state belle. Ci dicono chi siamo, almeno è così per me. Ma capisco

che per gli altri il viaggio da un paese all'altro per rifarsi la vita comporta togliersi di dosso il "chi ero" per diventare "chi sono". Dipende dalle motivazioni che ci hanno spinto a partire. Si entra in un paese (oppure, come usa adesso, nel paese virtuale di Internet) e nessuno sa niente di te. Ti puoi inventare da zero, ma mi è difficile credere che si riesca a lavare il passato di dosso».

La rimozione del passato, l'occultamento del dolore genera solo altro dolore. «Il prezzo del silenzio» sembra indicare nella verità la soluzione di ogni male, poi, però sembra suggerirci che troppa verità è altrettanto letale. Come stanno le cose? «Si sa mai come stanno le cose? Come scrittore, non voglio decidere io. Cechov dice che l'unico compito dello scrittore è di essere un testimone imparziale. È il compito del lettore trarre conclusioni».

«Il prezzo del silenzio» fa pensare a tanto cinema: da «Teorema» di Pasolini a «Dogville» di Lars von Trier, a tutto Chabrol. Quanto è debitrice alla letteratura e quanto al racconto cinematografico?

«Forse il cinema ha un peso maggiore visto che ho lavorato al doppiaggio per diciassette anni lavorando dodici ore al giorno. Quando scrivo, vedo la scena, i gesti, tutto. Per fortuna ho imparato negli anni a non raccontare tutto quello che vedo. I miei personaggi li scopro tramite il dialogo. In più da giovane volevo solo fare l'attrice... Quanto mi piacerebbe se il romanzo diventasse un film, sarebbe una nuova vita per tutti, anche per me che ne ho vissute un po'».

BENI CULTURALI Al ministero Tremonti taglia più di 800 milioni

Bondi paladino del paesaggio ... ma i soldi non ci sono

■ di Stefano Miliani

Ora mettono i soldati pure a demolire gli «ecomostri». Il ministro per i Beni e le Attività culturali Sandro Bondi ha annunciato un accordo con il ministero della Difesa per affidare all'esercito l'abbattimento di edifici dichiarati abusivi e costruiti in zone vincolate. Bondi si autorittrae come paladino del paesaggio, critica la discussa lottizzazione di Monticchiello, «lo Stato ha mal controllato», però intanto il suo governo già taglia 15 milioni d'euro l'anno per tre anni (quindi 45 milioni) stanziati dal precedente governo per buttar giù gli ecomostri. E Bondi lo dice nel giorno in cui il dicastero, come gli altri ministeri peraltro, subisce veri colpi di scure: 423 milioni in meno, per lo più tutti al-

la valorizzazione e alla tutela dei beni paesaggistici (nel frattempo l'ambiente se ne vede sottrarre 255, quasi tutti da togliere allo sviluppo sostenibile e alla tutela del territorio). Una stima: in tutto, per ora, i beni culturali, già a corto di fondi, dovrebbero perdere qualcosa come 888 milioni di euro. Mal si conciliano i propositi di Bondi con gli atti di Tremonti. E comunque profila intenti preoccupanti. Rispondendo ieri a osservazioni della settima commissione del Senato il ministro osserva: «Si impone un ripensamento del ruolo dei sovrintendenti, si custodi, spesso intelligenti e con una missione nobile da svolgere, come la salvaguardia e la tutela del nostro patrimonio storico, ma che devono adempiere a questo compito fondamentale con ragionevolezza

za e in spirito di autentica collaborazione con i rappresentanti degli enti locali». E ancora (sarà felice Bossi) vuole ridefinire «l'intervento dello Stato, che deve andare di pari passo ad una assunzione di responsabilità degli enti locali e delle Regioni». Come detto più volte da molti tra cui l'ex ministro, ex soprintendente ora direttore dei Musei vaticani Paolucci - i soprintendenti, già spesso troppo deboli o qualche volta ciechi ai disastri edilizi, hanno forza se svincolati dalle faccende locali, per dire no a un abuso non devono farsi ben volere dal sindaco. Sminuire il peso dello Stato nel paesaggio gioverà a qualcuno. Siamo sicuri al Paese? Intanto Bondi ha stilato un accordo con la Conferenza episcopale per tutelare meglio il patrimonio artistico in chiese ed edifici di culto.

con il patrocinio della Rappresentanza in Italia della Commissione europea Ministero per i Beni e le Attività Culturali Regione Campania Provincia di Napoli Comune di Napoli

napoli. teatro festival italia

CAPRI In vendita la dimora simbolo della cultura dell'isola

Parole «marziane» a villa Fersen

■ di Jolanda Bufalini

Ausilia Verusio e Riccardo Esposito sono da molti anni incarnazione del genius loci dell'Isola di Capri, fin da quando nell'allora piccolissima libreria La Conchiglia con una mostra fotografica di Gerard Bruno sollevarono il caso di villa Fersen. Villa Lysis, dimora del barone Fersen - era allora cadente e fascinoso, in mezzo ai rovi e alla vegetazione mediterranea. Il luogo è stato poi sottratto con il restauro al degrado e sottoposto a vincolo monumentale e acquisito dal comune. Ora, purtroppo, è in vendita: non ha

avuto corso la proposta di imprenditori dell'isola di farne un luogo di eccellenza della Capri colta e internazionale. La rassegna annuale «I luoghi della parola» di cui Ausilia Verusio e Riccardo Esposito sono organizzatori (presentata ieri al palasport di Roma, fra gli invitati anche Clio Napolitano) si aprirà proprio sulla terrazza maiolicata della villa, sabato 12 luglio: musiche di Bach (Simonpietro Cussino) e incontro con Eva Cantarella e Aglaia McClintock su «il conflitto dei sessi». Mentre gli incontri dello scorso anno andavano sotto il segno di Venere quelli di quest'anno

sono dedicati a Ares/Marte: dio della guerra ma anche dell'armonia. E all'armonia ritrovata è dedicato l'evento conclusivo (18 agosto) con l'esecuzione del *Pierrot Lunaire* di Arnold Schönberg in un altro luogo simbolo: i giardini di Augusto sulla via Krupp (restaurata la discesa ripida alla marina piccola sarà inaugurata dal presidente della Repubblica Napolitano). Molti altri gli incontri e le performance teatrali sino alla fine di agosto. Dal 24 al 28 luglio anche la mostra *Parole marziane* di Angelo Bucarelli. In questo caso parole forgiate nel metallo da vedere prima ancora che da leggere.

6 - 29 giugno 2008

napoli. teatro festival italia

www.napoliteatrofestival.it